

Oriente e Occidente

Marco Di Branco spiega perché nel mondo islamico medievale i classici greci e latini erano trattati come autori contemporanei

# Platone e Aristotele ospiti a Bagdad per dialogare con i sapienti arabi

di LUCIANO CANFORA

L'apporto della cultura araba classica alla rinascita dell'Occidente è cosa ben nota, nonostante le recenti pretestuose «revisioni» (vedi *Aristotele contro Averroè* di Sylvain Gouguenheim, Rizzoli). Fu il lavoro di traduzione di numerosi testi greci, scientifici e filosofici, avvertiti dagli arabi come di estremo rilievo, a innescare un processo che nutrì l'Occidente, all'epoca area arretrata d'Europa. Di tali traduzioni diede abbondante notizia un erudito-libraio attivo alla fine del X secolo, Ibn al-Nadim, in un'opera preziosa, *Il Catalogo (Kitab al-fihrist)*, per l'esattezza nel settimo libro. Non si pensi a traduzioni filologiche, erano non di rado rielaborazioni arricchite con altri apporti.

Marco Di Branco, uno studioso italiano regalato alla Princeton University, ha pubblicato presso una editrice universitaria pisana (Edizioni Plus-Pisa University Press) un bel saggio, *Storie arabe di Greci e di Romani. La Grecia e Roma nella storiografia arabo-islamica medievale*, che parte da alcuni casi di «traduzione» per affrontare la conoscenza della storia greca e romana da parte della storiografia arabo-islamica.

L'idea generalmente diffusa è che presso gli arabi l'interesse per la storia greca e romana fosse meno intenso che per la scienza. Non si può non ricordare, trattando di questa materia, il saggio pubblicato venticinque anni or sono dal dotto gesuita Vincenzo Poggi *Perché nel Medioevo Tuciddide non fu tradotto in arabo*, incluso in un volume edito dall'Enciclopedia Italiana, *L'eredità classica nelle lingue orientali*. Poggi prendeva le mosse dal saggio di Goodman, *Ibn Haldun and Thucydides* («Journal of the American Oriental Society», 1972), che aveva messo in luce coincidenze strutturali tra i due storici pur così lontani nel tempo ed entrambi folgorati da due grandi figure di politici «carismatici»: rispettivamente Pericle e Tamerlano. Come Tuciddide ha premesso alla sua storia un'ampia introduzione sul metodo storico, così Ibn Haldun (1332-1382) ha premesso alla sua *Storia universale la Muqaddimah* (Introduzione), che verte anch'essa sul metodo. «Sia l'uno sia l'altro — scriveva Poggi — ritengono di aver colto i modelli strutturali della storia umana e di averne afferrato l'insegnamento. Entrambi giungono a una visione ciclica piuttosto che lineare del processo storico. Ambe-

due sono spinti a formulare le loro concezioni della politica in una prospettiva relativistica». Eppure, nonostante questi elementi non da poco, Poggi si mostrava scettico rispetto all'ipotesi che una traduzione di Tuciddide ci sia stata (non ne abbiamo alcuna notizia) e abbia determinato quelle coincidenze non ovvie: alle quali, a dir vero, se ne potrebbero aggiungere molte altre.

Di certo Ibn Haldun ha fatto largo uso di Paolo Orosio, che lui chiama «lo storico di Roma», e di «Josippon», che in ultima analisi non può che essere Giuseppe Flavio. Ma Giuseppe non gli era accessibile né in greco né nella pasticciata versione latina (IV secolo d.C.) detta «Hege-sippus». Ibn Haldun adoperava la storia universale di Giuseppe Ben Gorion, che prendeva molto da Giuseppe e che fu tradotta in arabo nel X secolo da Zakariyyah Ibn Said.

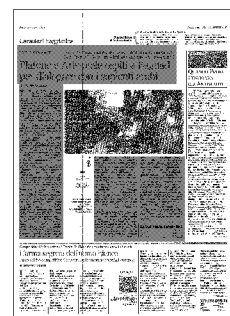
Per Orosio, Marco Di Branco ha portato un contributo importante, che occupa molta parte del volume. (Si raccomanda in particolare il capitolo intitolato *Tradurre Orosio in Al-Andalus*). Ne emerge con chiarezza quel processo di «inquinamento» e rimaneggiamento cui s'è già accennato a proposito di Giuseppe Flavio. Ma, a ben vedere, è l'intero grande fiume della storiografia tardo-romana — una volta passata sotto il potente in-

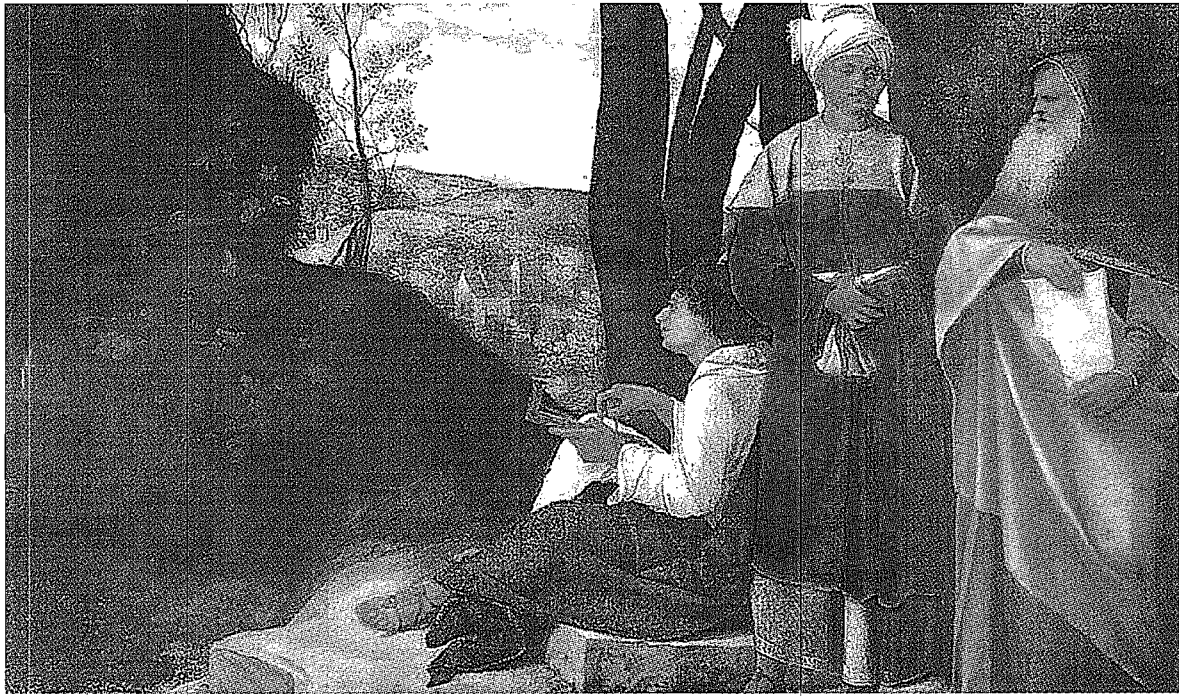
flusso della teodicea cristiana — che già aveva operato a quel modo. Lo stesso Orosio rispetto alla sua principale fonte, Tito Livio, ha proceduto alla stessa maniera che i traduttori-compilatori arabi adatteranno rielaborando Orosio. E il grande modello era stato il disinvolto Agostino, della prima parte della *Città di Dio*, dove incorpora e liberamente mette a frutto Sallustio, Cicerone, Livio.

Alberto Manguel ha descritto efficacemente questo atteggiamento mentale: «Mentre a Bisanzio lo studio del greco era principalmente studio dei modelli antichi, nei centri della civiltà araba (prima Bagdad e poi Il Cairo, Damasco, Cordova e Toledo) lo studio della letteratura greca era percepito come un dialogo tra contemporanei. Aristotele e Platone non erano personaggi di un nebuloso passato: erano voci attive in costante dialogo con i loro lettori, che erano anche i loro promulgatori e diffusori tramite traduzioni e commenti» (*Omero, Iliade e Odissea. Una biografia*, Newton Compton, 2007).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile .....  
Rigore .....  
Copertina .....





«I TRE FILOSOFI» (1502-1504) OLIO SU TELA DI GIORGIONE, VIENNA, KUNSTHISTORISCHES MUSEUM